

## **Semi di memoria e gerarchie di purezza L'esperienza di Terre Altre nel recupero delle sementi antiche**

Nicola Martellozzo

**Seeds of memory and hierarchies of purity. The experience of Terre Altre on heirloom seeds recovery**

### **Abstract**

This article aims to analyse the practices of heirloom seeds recovery and cultivation by the cooperative Terre Altre through the framework of the anthropology of agriculture. These activities are intertwined with the protection of agricultural biodiversity, which constitutes an important biosocial archive for the community. The conservation of this heritage takes place *in situ*, without uprooting it from its local context, as happens in the seed banks. The case of Terre Altre represents a form of resistance to agrarian commodification promoted by GMO agriculture; moreover, it has to be distinguished from the hierarchies of purity typical of organic food. Despite its precarious position in the territory of the Fiemme Valley, this cooperative has been able to combine the recovery of common knowledge and heritage with the opening to Alpine tourism. It proposes an alternative model of agriculture based on reciprocity, redistribution, and home-gardening.

**Keywords:** heirloom seeds, biodiversity, agricultural anthropology, home-gardening, cultural memory

### **1. Antropologia e agro-biodiversità**

«As guardians of our land, farmers play a vital role in preserving biodiversity». Parole che spiccano con forza nel nuovo documento della Commissione Europea per la tutela della biodiversità<sup>1</sup>. Con il 2020 si è chiusa la decade globale dedicata alla biodiversità, ed è significativo che il programma UE per il prossimo decennio dedichi così tanta attenzione al rapporto con l'agricoltura, in una sezione intitolata «Bringing nature back to agricultural land». Il caso della cooperativa trentina Terre Altre, al centro di questo articolo, mostra bene che cosa significhi reintrodurre la “natura” nel territorio. Attiva in val di Fiemme, questa cooperativa è particolarmente interessante per le sue pratiche di recupero e re-distribuzione delle sementi antiche. Tali attività s'intrecciano alla tutela della biodiversità in agricoltura (agro-biodiversità), alla

---

<sup>1</sup> <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:52020DC0380> [controllato 15/02/2021].

memoria comunitaria e a un – non sempre facile – dialogo con il turismo alpino. In questo senso l’antropologia dell’agricoltura (*agricultural anthropology*) rappresenta un valido approccio d’analisi per il nostro *case study*: non solo perché trasversale a differenti tematiche – come le modalità di produzione e consumo del cibo, il patrimonio ambientale, la costruzione della semente come oggetto culturale – ma perché con il suo contributo specifico permette di mettere a fuoco questioni centrali nel rapporto tra pratiche comunitarie e tutela della biodiversità.

Anche se questo atteggiamento può dirsi, in un certo senso, costitutivo dell’antropologia, per diverso tempo il cibo e le sue modalità di produzione sono state considerate attività culturali di “sfondo”, poco interessanti da indagare. Robert Netting, i cui studi hanno profondamente influenzato l’antropologia alpina, ha ricostruito in proposito le prime fasi dell’antropologia agricola<sup>2</sup>. Se inizialmente l’agricoltura veniva indagata nei suoi aspetti funzionali rispetto ai modelli sociali e religiosi, con gli anni Novanta si affermano quattro diversi approcci<sup>3</sup>, legati stavolta alla questione della biodiversità: una tendenza che continuerà a rimanere centrale fino ad oggi. È interessante come l’antropologo venga gradualmente riconosciuto come specialista utile negli interventi di conservazione delle aree protette, in particolare nella cooperazione con gli attori locali; in questo senso, l’antropologia agricola costituisce un sapere di mediazione, utile non solo per registrare conoscenze e pratiche locali ma per ridurre la distanza tra i diversi concetti di biodiversità, sottintesi dalla popolazione locale e dagli enti esterni, come istituzioni governative e associazioni internazionali<sup>4</sup>.

In questi contesti non è affatto semplice chiarire che cosa significhi il termine biodiversità per ciascuno degli *stakeholder*; o, meglio, quali rappresentazioni culturali vengano veicolate attraverso questa parola. Come afferma Nazarea, «for anthropologists, a closely related question was, is this thing that scientists and policy makers are preoccupied with recognized by local people (as in, Aha! Group So-and-So does not have a term for “biodiversity”!)<sup>5</sup>». Nel concetto di biodiversità confluisce tutta una serie di istanze sociali, politiche ed economiche, come mostra bene Skarbø analizzando un contesto agricolo peruviano<sup>6</sup>. Ciascuno dei gruppi coinvolti nel progetto di conservazione declina a proprio modo il concetto di biodiversità: chi evidenziando l’importanza delle relazioni inter-specifiche nell’ecosistema (scienziati), chi concentrandosi su una particolare specie minacciata (ONG), e infine chi – come i coltivatori locali – dando rilevanza alla questione dei diritti e dei benefici sociali ed economici del progetto<sup>7</sup>.

---

<sup>2</sup> Netting 1974.

<sup>3</sup> Orlove & Brush 1996, pp. 341-345.

<sup>4</sup> Ivi, p. 347.

<sup>5</sup> Nazarea 2006, p. 318.

<sup>6</sup> Skarbø 2013.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 229-231.

Al di là dei singoli approcci, le ricerche di Robert Rhoades sulle pratiche agricole nel contesto andino<sup>8</sup> rappresentano un caposaldo dell'antropologia agricola, battezzata in questo modo dallo stesso Rhoades, che da allora si è occupato in modo sempre più attivo della sostenibilità agricola e degli effetti sulla biodiversità<sup>9</sup>. È significativo che anche questo antropologo, come Netting, lavori in un contesto di alta montagna, le cui caratteristiche geografiche ed ecologiche rendono più difficile il diffondersi di modelli monoculturali o estensivi, favorendo i piccoli appezzamenti e gli orti famigliari (*home-gardening*). Questa attenzione ai “modelli locali” sperimentati sul territorio è presente anche in Italia, specialmente dagli anni Duemila: dai lavori dedicati all'impatto ambientale dell'agricoltura, alla sostenibilità delle pratiche agricole, fino a quell'insieme di fenomeni contemporanei di reinvenzione e trasformazione definiti “post-agricoli”<sup>10</sup>. Altro aspetto distintivo, le ricerche italiane toccano spesso il rapporto *home-gardening* e migranti, tematica affrontata solo di recente nella letteratura internazionale; non si tratta solo di considerare le forme attraverso cui i migranti vengono incorporati, anche illegalmente, nel tessuto produttivo nazionale (dalle cooperative al caporalato), quanto le modalità informali e famigliari con cui questi gruppi sociali coltivano la terra per se stessi.

È proprio attraverso il dialogo con queste comunità marginali (e marginalizzate, nel caso dei migranti), all'interno delle quali si conservano o si creano modelli agricoli alternativi, che l'antropologia può fornire un contributo specifico e importante per immaginare nuove forme di agricoltura sostenibile<sup>11</sup>. Tuttavia, come chiarito già da Bourdieu<sup>12</sup> e Douglas<sup>13</sup>, non si possono disgiungere le modalità di produzione del cibo da quelle legate alla sua distribuzione e al suo consumo. Gli approcci più recenti cercano proprio di mettere in evidenza le interazioni culturali tra *food system* locali e globali con gli aspetti culturali, tecnologici ed ecologici di un dato contesto<sup>14</sup>. Le *commodity* agricole rappresentano uno dei fenomeni più interessanti da questo punto di vista<sup>15</sup>, specie se esaminati dal punto di vista antropologico; si tratta di beni primari usati come merce di scambio nel mercato globale, perfettamente fungibili, caratterizzati da una gestione razionalizzata basata su principi di efficienza, calcolabilità, predicibilità e controllo<sup>16</sup>. Non è un caso che i cereali siano stati tra le prime proto-*commodity* negli imperi della Mezzaluna fertile, ottenuti attraverso un'agricoltura estensiva irregimentata, usati come unità di

---

<sup>8</sup> Rhoades 2006.

<sup>9</sup> Rhoades & Harlan 1999.

<sup>10</sup> Piermattei 2007; Turus 2014; Padiglione 2013.

<sup>11</sup> Sarker 2017, p. 52.

<sup>12</sup> Bourdieu 1979.

<sup>13</sup> Douglas & Isherwood 1978.

<sup>14</sup> Veteto & Skarbø 2009, p. 74.

<sup>15</sup> Haugerud, Stone & Little 2000; Miller 1995.

<sup>16</sup> Sassatelli 2004, p. 177.

tassazione e come principale fonte alimentare per la popolazione. Millenni dopo, cereali e altri prodotti vegetali continuano ad essere merci fondamentali nel mercato globale (*agrarian commodity*), influenzando fortemente l'agricoltura mondiale: la drammatica riduzione dell'agrobiodiversità, le monoculture estensive, la diffusione di sementi OGM brevettate sono tutti effetti culturali di quelle che Shiva definisce "monocolture della mente"<sup>17</sup>, alla base delle modalità di produzione e consumo di massa delle *commodity*. Anche in questo caso, l'antropologia può occuparsi delle *commodity* considerando le "tattiche" di resistenza messe in campo da gruppi, movimenti e società marginali: pratiche di addomesticamento, di ricontestualizzazione, di riappropriazione degli oggetti culturali trasformati dal sistema delle *commodity*<sup>18</sup>. Il cibo e l'agricoltura vengono ripensati non solo come aspetti centrali del patrimonio culturale ma anche come catalizzatori per nuove forme di relazione comunitaria<sup>19</sup>.

Sotto tutti questi aspetti, il recupero delle varietà antiche da parte della cooperativa trentina Terre Altre rientra nel novero delle forme di resistenza alle *agrarian commodity*, e ci introduce alla complessa questione del controllo delle sementi. Da una parte abbiamo l'agricoltura biotecnologica, basata sull'impiego di sementi geneticamente potenziate, brevettate da compagnie dell'agroalimentare come Monsanto e DuPont Pioneer; dall'altra piccoli gruppi e associazioni di coltivatori locali che cercano di recuperare e valorizzare le varietà autoctone o antiche anche attraverso l'agricoltura biologica e il mercato dell'*organic food*. La situazione è meno dicotomica di quanto non venga solitamente rappresentata dagli attori in gioco: oltre a numerose "zone grigie", di compromesso o coesistenza tra agricoltura OGM, organica e tradizionale, va ricordato il ruolo di quegli *stakeholder* "intermedi" – consumatori, organismi internazionali, ricercatori, nazioni – coinvolti a vario titolo nelle pratiche di conservazione e tutela.

Il territorio della val di Fiemme non è particolarmente vocato all'agricoltura, eppure l'esperienza pluriennale di Terre Altre mostra come le dinamiche dell'agricoltura globale appena ricordate si riflettano e si concretizzino nei tanti contesti locali. La valorizzazione delle varietà autoctone promossa dalla cooperativa trentina non si esaurisce nel recupero delle sementi antiche ma passa attraverso un nuovo modo di pensare e abitare la valle. Per quanto possa suonare paradossale, anche la decisione di uscire dal circuito dell'agricoltura biologica<sup>20</sup> è in linea con la missione sociale di Terre Altre; inoltre, ci dice molto a proposito dei limiti e delle ambiguità dell'*organic food* e delle politiche agricole comunitarie intorno alle sementi.

---

<sup>17</sup> Shiva 1993.

<sup>18</sup> Miller 1995, pp. 145-147.

<sup>19</sup> Grasseni 2012.

<sup>20</sup> Morandini 2020.

## 2. Le sementi antiche, tra sopravvivenza e resistenza

La contrapposizione di pratiche, valori e rappresentazioni tra agricoltura biologica e OGM definisce le coordinate culturali in cui prende forma e senso la valorizzazione delle sementi antiche e il recupero delle varietà autoctone. Prima di entrare nel merito di Terre Altre, vale la pena ripercorrere brevemente certi aspetti essenziali di queste dinamiche, già rilevanti all'interno dell'*agricultural anthropology*. L'agricoltura basata sull'impiego di organismi geneticamente modificati rappresenta un fenomeno recente. Nel 1995, un anno prima della commercializzazione degli OGM, l'accordo TRIPS<sup>21</sup> ha garantito alle compagnie private l'estensione del diritto di proprietà intellettuale su microorganismi e specie vegetali<sup>22</sup>. Monsanto, ad esempio, possiede l'uso esclusivo di un *agrobacterium* dotato della capacità di trasferire specifiche sequenze di DNA tra piante. In parziale contrasto con questi brevetti genetici, la Convenzione UPOV<sup>23</sup> del 1991 assicura ai coltivatori una "esenzione dell'agricoltore", ovvero la possibilità di moltiplicare autonomamente le varietà vegetali dopo il primo anno, conservando una parte dei semi o del raccolto<sup>24</sup>. Tuttavia, per garantire il mercato delle sementi, già dagli anni Trenta del secolo scorso l'industria dell'agroalimentare ha messo a punto delle tecniche di ibridazione che garantiscono esemplari eccellenti per una sola generazione (F1), passata la quale le piante perdono di qualità e vigore diventando quasi sterili<sup>25</sup>. Nel primo ventennio dell'agricoltura biotecnologica le compagnie hanno sviluppato sementi resistenti agli insetti e con una maggiore tolleranza agli erbicidi, riducendo così la quantità di trattamenti fitosanitari necessari, migliorando resa e qualità del raccolto<sup>26</sup>. Questi perfezionamenti vengono però controbilanciati dall'impovertimento del suolo causato dalle monoculture, dai prezzi bassi del raccolto che danneggiano i piccoli coltivatori a favore di consumatori e grandi imprese, e dal rischio per la biodiversità costituito dal trasferimento involontario di materiale genetico tra piante (*gene flow*).

Le conseguenze del *gene flow*, un'ibridazione tra piante OGM e non, ha portato spesso gruppi di agricoltori tradizionali e del biologico ad intraprendere azioni legali contro le compagnie private. Uno dei casi più conosciuti (Hoffman vs. Monsanto) ha visto un'associazione di coltivatori canadesi di colza citare in giudizio Monsanto per l'inquinamento genetico dei propri raccolti, e per non aver correttamente avvertito gli agricoltori dei possibili rischi<sup>27</sup>. In effetti la questione dei

---

<sup>21</sup> *Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights*.

<sup>22</sup> Barrows, Sexton & Zilberman 2014, pp. 109-111.

<sup>23</sup> *International Union for the Protection of New Varieties of Plants*.

<sup>24</sup> Buiatti 2014, pp. 111-114.

<sup>25</sup> Huffman 2004.

<sup>26</sup> Barrows, Sexton & Zilberman 2014.

<sup>27</sup> Garforth & Ainslie 2006.

brevetti commerciali contribuisce ad una certa “opacità” nella diffusione delle informazioni tra i coltivatori, che reagiscono conservando parte delle sementi per prevenire eventuali danni, riducendo il rischio di contaminazione genetica. Tuttavia, non bisogna stigmatizzare l’agricoltura biotecnologica come unica minaccia all’agro-biodiversità: anche senza l’impiego di sementi OGM, la distribuzione massiccia di varietà ottenute durante la *green revolution* nei paesi occidentali ha soppiantato gran parte delle specie autoctone dei paesi in via di sviluppo<sup>28</sup>.

L’Unione europea segue una politica radicalmente diversa rispetto ai principali paesi utilizzatori di sementi OGM, come Stati Uniti, Brasile e India. Per dare un’idea del differente peso degli OGM tra UE e Stati Uniti, le cui rispettive normative sono per molti versi agli antipodi<sup>29</sup>, basti pensare che gli USA dispongono di 1,4 volte del territorio agricolo dell’Unione europea, ma in percentuale dedicano alle colture biotecnologiche un’area 600 volte maggiore<sup>30</sup>. Nonostante il bando all’importazione di prodotti e sementi OGM nel territorio UE, dal 2004 ha avuto inizio una lenta riapertura, tradottasi nella creazione di uno spazio grigio nel mercato comunitario, tra agricoltura OGM, tradizionale e biologica<sup>31</sup>. Le decisioni della Commissione europea si basano sul “principio precauzionale”, che impone un alto livello di controlli pre-immissione e l’obbligo di tracciabilità (*labeling*) per ciascun prodotto<sup>32</sup>. Rispettando questi parametri stringenti, nel 2004 è stata autorizzata l’importazione e l’utilizzo in agricoltura del mais MON 810 (Monsanto) nonostante permanga il divieto di singoli stati membri<sup>33</sup>. Spagna e Portogallo, i principali produttori europei di OGM, hanno optato per una compartimentazione delle aree destinate a modalità agricole differenti, spingendo i coltivatori ad aggregarsi tra loro per ridurre il rischio di inquinamento genetico<sup>34</sup>. La coesistenza tra *organic food* e OGM, lungi dall’essere un’eccezione, si ripropone con forme diverse in numerosi stati<sup>35</sup>, considerando che l’UE è al secondo posto al mondo per estensione di terreno dedicato all’agricoltura organica (13 milioni di ettari)<sup>36</sup>.

Questo crescente interesse in Europa verso l’alimentazione e l’agricoltura biologica si lega, fin dagli anni Ottanta, alla contrapposizione con l’agricoltura biotecnologica di massa<sup>37</sup>, con una narrazione pubblica che unisce modalità di produzione e di consumo. A livello di immaginario culturale, sono centrali le opposizioni simboliche tra natura e cultura, quest’ultima estremizzata nella visione

---

<sup>28</sup> Buiatti 2014, pp. 115-116.

<sup>29</sup> Healy, VanNijnatten & López-Vallejo 2014.

<sup>30</sup> Ujj 2016, p. 77.

<sup>31</sup> Grossman 2007, p. 48.

<sup>32</sup> Ujj 2016, pp. 87-88.

<sup>33</sup> Grossman 2007, pp. 32-33.

<sup>34</sup> Varela 2010, p. 71.

<sup>35</sup> Kalaitzandonakes et. al. 2016.

<sup>36</sup> Willer & Lernoud 2019, p. 156.

<sup>37</sup> James 1993.

“potenziata” degli OGM, e tra passato e futuro, con la ricerca e la valorizzazione delle varietà autoctone. La rappresentazione culturale dell’*organic food* si richiama ai valori della salute umana, a un diverso stile di consumo e, non ultimo, alla questione ambientale<sup>38</sup>. Tuttavia, la crescita del mercato del biologico non è necessariamente traducibile in termini di maggiore sensibilità ecologica, né da parte dei consumatori, né da parte dei produttori<sup>39</sup>.

Prendiamo come esempio il concetto di *heirloom*, con cui nel contesto anglosassone ci si riferisce genericamente alle varietà antiche/autoctone: specie fertili che esistono almeno da cinquant’anni, la cui storia genetica non deve riportare alterazioni artificiali consistenti, come nel caso degli OGM. Nel suo studio sulla diffusione dei pomodori *heirloom* nella gastronomia statunitense, Jordan<sup>40</sup> dimostra come queste varietà rappresentino veri e propri oggetti culturali, dotati di un peso simbolico legato ad un modello di consumo elitario (*status marker*) e pubblico, fuori dal contesto familiare. In questo senso, la categoria culturale del *heirloom* è profondamente legata agli aspetti di mercato e al posizionamento dell’agricoltura organica nel consumo alimentare americano<sup>41</sup>. Discorso analogo per il modello di consumo dei vini biodinamici francesi, come emerge nella recente ricerca di Pineau; le bottiglie dei vitivinicoltori “dissidenti” rimangono fuori dalla grande distribuzione, all’interno di circuiti “corti” basati su relazioni amicali, in cui sono apprezzate le modalità uniche di produzione e il recupero di vitigni antichi<sup>42</sup>. La valorizzazione delle varietà autoctone attraverso il mercato del biologico caratterizza anche *Slow Food*, il cui modello di consumo introduce, come nel caso statunitense, una distinzione di classe<sup>43</sup>, basata sul concetto di “autenticità”. Nato nel 1996 come movimento per la tutela e la promozione di prodotti alimentari locali, *Slow Food* opera attraverso una rete di presidi diffusi sul territorio. Il recupero delle sementi antiche è al centro della sua iniziativa *Slow Mais*, che promuove la coltivazione con metodi biologici delle sotto-specie autoctone (ecotipi) di questo cereale, tra i più minacciati dal punto di vista dell’agro-biodiversità. Il progetto *Slow Mais* valorizza quelle varietà storiche che, come il Biancoperla in Veneto o il Pignoletto in Piemonte, sono particolarmente legate alla storia del territorio e alla memoria delle comunità. In questa riscoperta dei “grani antichi”:

«Cultural memory embedded in food and place enables small scale farmers and gardeners to resist the vortex of agricultural commercialization and monoculture by continuing to nurture a wide variety of species and varieties in their home gardens

---

<sup>38</sup> Goodman & Goodman 2011.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 210-213.

<sup>40</sup> Jordan 2007.

<sup>41</sup> Ivi, p. 36.

<sup>42</sup> Pineau 2022, pp. 182-197.

<sup>43</sup> Grasseni 2005, pp. 81-82.

and their fields, sustained by sensory recollections regarding the plants' aesthetic appeal, culinary qualities, ritual significance, and connection to the past»<sup>44</sup>.

La protezione delle sementi autoctone è una pratica diffusa tra molti gruppi di coltivatori e associazioni in tutta Europa, come l'RSP (*Réseau Semences Paysannes*). Nato nel 2003, questo *network* di agricoltori francesi si è costituito intorno alla combinazione di tre concetti-chiave: agricoltura biologica, opposizione agli OGM e recupero delle sementi antiche<sup>45</sup>. L'aggettivo *paysannes* viene usato per identificare un gruppo di sementi, distinto da quelle varietà elette e "in purezza" catalogate dal governo francese dopo la Seconda Guerra Mondiale. Le *semences paysannes* sono anzitutto patrimonio della comunità, che reclama così il proprio diritto a disporne liberamente: «Peasant seeds appear as a common good, managed and regulated by a community that shares the same practices and seeds: a "common" whose "commoners" are explicitly identified - the peasants»<sup>46</sup>. Non si tratta solo di un riferimento al territorio ma, come sottolinea Demeulenaere, di un richiamo ad una serie di valori identitari che posizionano chiaramente questa comunità nei confronti di altri *stakeholder* dell'agroalimentare, rivendicando il diritto ad una gestione alternativa delle sementi (*seed sovereignty*). Esempio a questo proposito è la mappatura sociale condotta da Aistara sugli scambi di semi tra agricoltori costaricani<sup>47</sup>, come parte di una "tattica" locale per resistere alla pressione delle compagnie commerciali. Qui la circolazione delle sementi descrive un *network* relazionale che espande quello basato sulla parentela. Un aspetto importante, su cui torneremo esaminando il caso di Terre Altre, è la componente "biografica" del seme: per i coltivatori le sementi sono un luogo di memoria, dove le circostanze della conservazione e della trasmissione tra famiglie raccontano la storia della comunità<sup>48</sup>; il seme viene pensato come uno spazio di iscrizione della memoria culturale, e reca traccia dei processi sociali e di ibridazione che l'hanno costituito.

Ma le sementi possono venire costruite culturalmente anche per mezzo di altre modalità, come attraverso i processi di certificazione dell'agricoltura biologica<sup>49</sup> o tramite certe politiche di patrimonializzazione. Rientrano in quest'ultimo caso le pratiche di conservazione, in cui i semi vengono considerati un capitale di biodiversità da proteggere. Le modalità più diffuse di conservazione sono quelle *in-* o *ex- situ*, a seconda che le sementi restino nel loro contesto ecologico o vengano conservate in strutture esterne, come nelle banche nazionali e mondiali del

---

<sup>44</sup> Nazarea 2006, p. 325.

<sup>45</sup> Demeulenaere 2012, pp. 59-62.

<sup>46</sup> Ivi, p. 62.

<sup>47</sup> Aistara 2011.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 492-495.

<sup>49</sup> Grasseni 2012, p. 199.

germoplasma<sup>50</sup>. Il più conosciuto di tali depositi è lo *Svalbard Global Seed Vault*, un edificio realizzato sotto il permafrost delle isole Svalbard. L’iniziativa norvegese ha ricevuto l’appoggio internazionale grazie alla doppia stabilità – climatica e geopolitica – del sito, che garantisce condizioni ideali per conservare i campioni delle principali sementi globali. Le varietà scelte per essere depositate in questa banca ottengono una sanzione simbolica del loro valore nel contesto della biodiversità mondiale. È il caso dell’Ottofile pavese e dello Spinato di Gandino, due ecotipi di mais italiano selezionati per la conservazione nel *Vault*, di cui è stata in un certo senso riconosciuta “l’autenticità” e l’importanza per il territorio.

Lo *Svalbard Global Seed Vault* è un ottimo esempio delle politiche contemporanee della biodiversità, il cui obiettivo è “congelare” letteralmente e simbolicamente l’erosione della diversità naturale causata dall’entropia. Il tempo, in altre parole, è visto come un fattore che gradualmente riduce la biodiversità, intesa come quantità di specie diffuse nell’ecosistema planetario, e come “riserva naturale” per controbilanciare gli effetti dei cambiamenti climatici. È solo negli ultimi cinque anni che questo legame tra conservazione del “capitale naturale” e cambiamento climatico ha assunto l’importanza che merita in antropologia<sup>51</sup>. Harrison, esaminando quelli che di fatto sono processi di patrimonializzazione, sostiene che oggi la tutela della biodiversità rientra all’interno di una “securizzazione manageriale della speranza”<sup>52</sup>, intesa come valore guida delle strategie di conservazione. Il rischio è che, nel tentativo di preservarlo, il patrimonio biologico e culturale costituito dalle sementi antiche vada incontro ad un processo di commodificazione<sup>53</sup> che riproduca gli stessi conflitti tra brevetti commerciali e diritti comunitari.

La conservazione *in situ*, condotta sul territorio da reti locali di agricoltori, rappresenta una valida alternativa alle banche globali del germoplasma; invece di immobilizzare il capitale di biodiversità, sospendendolo in una condizione atemporale, la conservazione delle sementi viene garantita dal loro ciclo naturale, di crescita, riproduzione e morte. Ovviamente i rischi sono maggiori ma, a differenza della conservazione *ex situ*, le sementi rimangono “attive”, biologicamente e socialmente parlando. Storicamente, questa modalità è stata condotta con successo all’interno di contesti marginali. Nel corso del Novecento la conservazione delle varietà autoctone fu possibile grazie all’esistenza di spazi periferici: piccoli appezzamenti privati, orti famigliari, ai margini delle grandi coltivazioni con sementi commerciali. Anche in passato gli orti sono sempre stati un luogo di sperimentazione e ibridazione, veri e propri “laboratori di biodiversità”:

---

<sup>50</sup> Veteto & Skarbø 2009, pp. 75-76.

<sup>51</sup> Ivi, p. 77.

<sup>52</sup> Harrison 2017, p. 82.

<sup>53</sup> Grasseni 2005, p. 83.

«Del resto, se l'orto continua a rappresentare ancora oggi quanto di più antico si possa ritrovare in agricoltura, a maggior ragione nei secoli passati le tecniche di coltivazione ad esso applicate dovevano essere il risultato di continue sperimentazioni, non certo avulse dalle caratteristiche del [...] territorio, né estranee ad altri fattori – spesso imprevedibili – che avrebbero potuto di volta in volta suggerire interventi specifici con esiti applicativi assolutamente originali»<sup>54</sup>.

L'*home-gardening* continua a giocare un ruolo importante nella valorizzazione delle sementi antiche, come vedremo passando al caso di Terre Altre. Solo una parte dei semi usati dalla cooperativa proviene dalle banche del germoplasma; la maggioranza è stata rintracciata proprio negli orti della val di Fiemme, nei solai delle abitazioni o negli antichi frutteti, e identificata grazie alla memoria dei membri più anziani della comunità, che ancora ricordano le varietà antiche. In questo senso il seme – come oggetto culturale in cui si fondono memoria culturale e modalità storiche di abitare il territorio – rappresenta un vero e proprio archivio biosociale<sup>55</sup>.

### **3. La cooperativa Terre Altre**

Non è possibile occuparsi di agricoltura in val di Fiemme senza considerare la presenza della Magnifica Comunità di Fiemme (MCF), un'istituzione che per quasi otto secoli è stata la principale responsabile del patrimonio ambientale della valle, gestendo le foreste e i pascoli d'alta quota come beni comuni della collettività. Dopo il periodo napoleonico e l'annessione del Trentino Alto-Adige all'Italia la Magnifica Comunità di Fiemme ha perso la sua autonomia politico-amministrativa, conservando però la sua vocazione sociale e, soprattutto, la sua rilevanza economica nel commercio del legno. Il patrimonio forestale della valle copre infatti quasi il 60% del territorio, corrispondente a più di 30.000 ettari di boschi, in costante aumento. Considerando anche i pascoli d'alta quota e le aree urbane, lo spazio dedicato all'agricoltura è decisamente ridotto e frazionato; l'assetto del territorio e la fiorente selvicoltura hanno favorito la diffusione di piccoli appezzamenti coltivati dalle famiglie, come giardini e frutteti, situati spesso lungo il confine tra il bosco e l'abitato. Da uno studio promosso dalla Fondazione Edmund Mach apprendiamo che tra il 1990 e il 2010 in Val di Fiemme si è registrato un aumento consistente della superficie agricola dedicata ai seminativi, un raddoppiamento di quella dedicata a frutteti, mentre sono diminuite di quasi un migliaio di ettari le aree di pascolo. Gli orti famigliari, che negli anni Novanta si estendevano ancora su quasi 10 ettari

---

<sup>54</sup> Naso 2009, p. 586.

<sup>55</sup> Harrison 2017.

complessivi, oggi sono quasi totalmente scomparsi<sup>56</sup>. Ne restano alcuni presso Molina di Fiemme, Ziano e Tesero, o sparsi qua e là nei prati fuori da Cavalese e Ville di Fiemme.

Anche se si tratta di spazi marginali, è all'interno questi orti e *pezze* (parcelle di terreno assegnate periodicamente ai membri della Magnifica Comunità) che molte specie vegetali sono diventate "autoctone", attraverso la selezione delle sementi da parte degli agricoltori locali. Lo storico fiemmeso Degiampietro menziona in proposito l'introduzione delle barbabietole da foraggio tra gli allevatori della valle, all'inizio del Novecento<sup>57</sup>. L'offerta gratuita di semi e germogli, provenienti da Trento, inizialmente venne accolta dai contadini con diffidenza, e solo dopo tre anni la nuova pianta venne accettata, una volta dimostrato il suo valore nutritivo per il bestiame. Dal secondo dopoguerra l'adozione di sementi industriali in Val di Fiemme è continuata con gradualità e senza forti resistenze da parte dei contadini, ed è pertanto difficile trovare dei paralleli con i tanti movimenti legati al *seed activism* o alla "sovranià alimentare" – termine che ora trova un riconoscimento istituzionale nel nuovo Ministero – presenti del resto anche in Italia (Koensler 2020). Il caso della barbabietola rimane comunque significativo, nella misura in cui mostra come ogni semente diventi "antica" solo attraverso pratiche agricole di "addomesticamento" che chiamano in causa la memoria culturale della comunità, un processo che rende queste sementi – come accennavamo sopra – degli archivi biosociali. Un danno all'agro-biodiversità provoca al contempo un'erosione della memoria culturale, la perdita delle sementi autoctone comporta un depauperamento del patrimonio comunitario. Cogliendo tale dimensione, Nazarea sottolinea come l'incontro tra conoscenze locali e memoria pubblica sia centrale per l'efficacia delle strategie di tutela della biodiversità<sup>58</sup>, attraverso la re-iscrizione e la re-incorporazione di pratiche e saperi nel territorio e nella comunità.

Terre Altre si muove precisamente in questa direzione. Nel febbraio 2020, durante un periodo di ricerca etnografica nella valle ebbi l'opportunità di intervistare uno dei fondatori della cooperativa, Loredana Cavada, poche settimane dopo la scelta dei soci di uscire dal mercato del biologico<sup>59</sup>. Questa decisione, dovuta all'eccessivo carico burocratico dei processi di certificazione, non ha influito sul modello agricolo: Terre Altre continua a coltivare con metodi biologici – che rientrano perfino nei parametri del biodinamico<sup>60</sup> – decine di varietà vegetali autoctone, molte delle quali recuperate dalla stessa cooperativa in questi primi otto anni di attività. Le iniziative di Terre Altre riflettono la sua doppia vocazione, agricola e sociale, conciliando la tutela dell'agro-biodiversità con un impatto positivo sulla comunità di Fiemme, in

---

<sup>56</sup> Bigaran, Cristoforetti & Bigaran 2022, p.40.

<sup>57</sup> Degiampietro 1986, pp. 69-71.

<sup>58</sup> Nazarea 2006, pp. 320-328.

<sup>59</sup> Morandini 2020.

<sup>60</sup> Pineau 2022, 23-34.

collaborazione con altri due importanti progetti sociali: il Bio-distretto di Trento e il Distretto dell'economia solidale di Fiemme e Fassa. Quest'ultima iniziativa, nata nel novembre 2019 sotto l'auspicio delle Comunità Territoriali di entrambe le valli, coinvolge, oltre a Terre Altre, una rete di cooperative sociali attive sul territorio, con un largo consenso tra la popolazione. Il progetto punta a sostenere la coltivazione con metodi biologici, incentivando l'agro-biodiversità locale e promuovendo un ripopolamento del territorio alpino, in dialogo con il turismo. Il bio-distretto viene invece immaginato nei termini di:

«[...] un'area geografica naturalmente vocata al biologico dove agricoltori, cittadini, operatori turistici, associazioni e pubbliche amministrazioni stringono un accordo per la gestione sostenibile delle risorse, partendo proprio dal modello biologico di produzione e consumo (filiera corta, gruppi di acquisto, mense pubbliche bio)»<sup>61</sup>.

Come il Bio-distretto, anche Terre Altre pone l'agricoltura organica alla base di un nuovo modo di gestire e abitare in modo sostenibile il territorio, migliorando le attuali condizioni ambientali. Infatti, a dispetto del suo immaginario *green*, il Trentino Alto-Adige è tra le regioni con il più alto tasso di inquinamento del terreno causato dall'agricoltura. La cooperativa fiemmesa si propone perciò come modello agricolo alternativo, e in questo senso rappresenta una realtà pressoché unica nella provincia di Trento, e atipica sotto molti aspetti. Anzitutto si tratta di una cooperativa di tipo misto (A+B), che non si occupa solo dell'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati (persone con disabilità), ma anche di offrire servizi formativi ed educativi rivolti alla comunità. Nessuno dei soci fondatori è un agricoltore di professione: nella cooperativa lavora un solo operaio agricolo fisso, mentre il rimanente è composto da volontari che partecipano alle diverse attività. Questo è un aspetto piuttosto interessante, che pur bastando certo a invertire il drastico calo di aziende agricole nella valle negli ultimi decenni<sup>62</sup>, è in linea con il neo-ruralismo che caratterizza le nuove aziende agricole trentine e sudtirolesi<sup>63</sup>. Terre Altre è stata "scoperta" inizialmente dai turisti, che nei primi anni costituivano quasi l'80% dei partecipanti alle attività, secondo le stime di Loredana. Far convivere la salvaguardia attiva del patrimonio ambientale con il turismo nel contesto alpino non è semplice<sup>64</sup> ma la cooperativa fiemmesa ha trovato un proprio punto di equilibrio proponendo, oltre alle attività agricole, visite guidate nei propri terreni e laboratori didattici per adulti e scolaresche, puntando sulla dimensione esperienziale. Terre Altre possiede tutte le caratteristiche di quella che Narotzky definisce *agroecological short-circuit food provisioning*: una modalità specifica di produzione agricola su piccola scala che

---

<sup>61</sup> <https://bio.trentino.it/> [controllato 15/02/2021].

<sup>62</sup> Bigaran, Cristoforetti & Bigaran 2022.

<sup>63</sup> Uleri, Elsen & Piccoli 2022, pp. 8-10.

<sup>64</sup> Piermattei 2007, pp. 268-275.

coinvolge direttamente il contadino, caratterizzata da una filiera corta, il rifiuto di monoculture e l'impiego di conoscenze ambientali tradizionali, a cui si aggiunge una forte vocazione sociale<sup>65</sup>.

Oggi Terre Altre è una realtà piuttosto conosciuta in val di Fiemme, anche grazie alle attività didattiche in cui vengono periodicamente coinvolte le scuole, facendo registrare così pari percentuali di turisti e residenti. Il recupero e la valorizzazione delle specie autoctone sono al centro di tutte le sue attività attraverso la coltivazione, secondo criteri rigorosamente biologici, di più di sessanta specie vegetali locali, occupandosi inoltre della raccolta di erbe officinali e piante selvatiche. La valorizzazione dei "grani antichi" ha portato Terre Altre a rintracciare diversi cereali autoctoni, ecotipi di grano, orzo, segale, mais e farro. La ripresa della loro coltivazione è stata possibile attraverso il recupero delle sementi, "testandoli" in piccoli appezzamenti per apprenderne le specificità biologiche. Per esempio, l'orzo di Capriana, descritto come primaverile, alla prova dei fatti si è rivelato essere una varietà vernina. Delle due varietà di grano, una è autoctona, mentre l'altra è una qualità vernina diffusa anche in altre valli limitrofe.

Solo una parte di queste sementi è stata fornita dal *Trentino Seed Bank*, importante deposito nazionale. La maggioranza dei semi è stata raccolta durante la fase iniziale di documentazione e ricerca sul territorio, che ha portato i soci della cooperativa ad intervistare diversi residenti over 80. Costoro non solo ricordano e riconoscono le varietà locali, ma in certi casi hanno continuato a coltivarle. Del resto, la conservazione delle sementi è una pratica fondamentale per la creazione culturale di biodiversità<sup>66</sup>, anche quando avviene in maniera involontaria. Piermattei si è occupato della trasmissione delle sementi all'interno delle famiglie, come patrimonio da reimpiegare in piccoli orti e appezzamenti privati, che rappresentano i principali spazi in cui avviene la selezione e l'addomesticamento delle varietà vegetali<sup>67</sup>.

«They serve both as reservoirs and experimental breeding grounds for agrobiodiversity. Homegardens are socially constructed spaces that exist close to the household and are managed by various household members, thereby contributing not only to subsistence and commercial production, but also to the continuance and reproduction of cultural identity»<sup>68</sup>

I semi della segale di Anterivo, per esempio, sono stati donati da una famiglia di agricoltori che ha preservato questa varietà tradizionale nei propri campi. Il recupero del mais è stato possibile grazie ai chicchi residui nei tutoli della pannocchia, usati in passato come materiale isolante nei solai delle case. Il mais di

---

<sup>65</sup> Narotzky 2016, pp. 309-311; Glasenapp & Thorton 2011.

<sup>66</sup> Breda 2003, p. 47.

<sup>67</sup> Piermattei 2007, pp. 251-255.

<sup>68</sup> Veteto & Skarbø 2009, pp. 76-77.

Fiemme è interessante anche per il suo *status* dibattuto: mentre la tradizione locale e la memoria dei residenti più anziani distingue chiaramente questa varietà, il suo alto tasso di ibridazione lo rende difficile da circoscrivere scientificamente come ecotipo vero e proprio. La Magnifica Comunità ha affidato a Terre Altre anche la gestione del frutteto storico di Cavalese per migliorarne le condizioni. Anche in questo caso c'è stato un lungo e complesso lavoro di riconoscimento delle varietà di frutta presenti, in particolare mele e pere. Nella fase di raccolta, identificazione e certificazione delle sementi, Terre Altre è stata supportata da ICEA<sup>69</sup>, uno dei diciotto organismi di controllo autorizzati dall'UE per l'agricoltura biologica in Italia. Al di là di queste iniziali collaborazioni con la banca trentina del germoplasma e l'ente certificatore, la cooperativa fiemme ha condotto le proprie attività di recupero in modo autonomo e informale, senza fare riferimento a vivai di piante e sementi certificati. Per fare questo si è resa necessaria una deroga dell'allora ENSE<sup>70</sup>, che ha permesso a Terre Altre di servirsi del proprio semenzaio.

Tuttavia, proprio questa modalità autonoma di recupero e conservazione ha causato una classificazione negativa della cooperativa, ritenuta un'attività ad alto rischio di frode, quando paradossalmente vengono perfettamente applicate tutte le norme biologiche sulla coltivazione. Il severo processo di controllo e certificazione nell'agricoltura organica non punta tanto a fissare una metodologia di produzione univoca, quanto a creare un marchio riconosciuto, la cui concessione permette agli operatori di accedere ad una quota di mercato (e di consumatori) differenziata, in forte crescita. Certo, non si può ridurre l'intero mondo dell'agricoltura biologica ad una strategia di *branding*, e tuttavia il peso delle pratiche di certificazione illumina una specifica modalità di costruzione culturale delle sementi: «The emphasis on the genetic purity of the seed for seed certification, in combination with the environmental purity required for organic certification, creates a hierarchy of purities»<sup>71</sup>. Gli agricoltori attuano da sempre pratiche di selezione e omogeneizzazione della semente, per evitare “imbastardimenti” e mantenere la purezza della varietà<sup>72</sup>, ma in questo caso abbiamo a che fare con delle politiche dell'autenticità gestite da un sistema di istituzioni internazionali, che reifica certe qualità come parametri gerarchizzanti in un'ottica di mercato.

Per Terre Altre l'esperienza nel biologico è ormai una parentesi chiusa, ma l'uscita dal sistema non ha avuto alcuna ripercussione sulle vendite o sulla produzione, dato che il marchio bio non è mai stato un elemento veramente costituente dell'identità dei prodotti della cooperativa. In contrapposizione al modello dell'*organic food*, Terre Altre punta su una formula locale, con una filiera corta e una distribuzione sul territorio e per la comunità; questo forte radicamento nella

---

<sup>69</sup> Istituto per la Certificazione Etica e Ambientale.

<sup>70</sup> Ente Nazionale Sementi Elette.

<sup>71</sup> Aistara 2011, p. 502.

<sup>72</sup> Ivi, pp. 50-52.

dimensione locale va dalla partecipazione a mercati agro-alimentari alla collaborazione con associazioni affini, come Campi Aperti o Genuino Clandestino. Un appoggio importante è quello dato da La Pimpinella, associazione trentina che organizza periodicamente incontri per lo scambio di semi tra agricoltori, insieme a laboratori dedicati alle tecniche di auto-produzione delle sementi. Con tutte queste realtà Terre Altre ha tentato in passato di avviare un sistema di garanzia partecipata o condivisa, che però è risultato insostenibile per la rarità di agricoltori nella provincia di Trento e la distanza tra le poche cooperative. Anche per questo, la speranza è che la nascita del Bio-distretto possa incentivare nuove iniziative e la formazione di una rete solidale di coltivatori.

La riscoperta delle colture antiche implica una rilettura della storia locale e una rivalutazione delle risorse locali, pensate in quanto patrimonio<sup>73</sup>, cioè un parziale rimodellamento della memoria culturale<sup>74</sup>. È il caso della canapa: le due varietà coltivate dalla cooperativa fiemmesese non appartengono alla valle ma sono state introdotte *ex novo* per creare una filiera tessile e di bioedilizia, così come è avvenuto in altri contesti paralleli delle Alpi occidentali<sup>75</sup>. Questo processo di patrimonializzazione delle sementi riscoperte talvolta ha dei risvolti problematici, come la “messa in scena” della tradizione con scopi commerciali<sup>76</sup> o la creazione di “economie della tipicità”<sup>77</sup>. Nel nostro caso, non si è (ancora) posto il problema dell’autenticità come valore di mercato per i propri prodotti<sup>78</sup>; rimane invece assolutamente centrale la questione dello spazio e della sua gestione.

La cooperativa è “ospite” della Magnifica Comunità, che le ha permutato il precedente vivaio del Corpo forestale, consistente in due ettari di terreno presso Masi di Cavalese. Non solo è significativo questo appoggio da parte della Magnifica Comunità, ma è interessante il fatto che la cooperativa mantenga una continuità con la precedente destinazione d’uso dei terreni. Dopo il suo trasferimento a Peri di Dolcè, nel veronese, il vivaio forestale è stato trasformato in uno dei tre Centri nazionali per lo studio e la conservazione della biodiversità gestito dall’Arma dei Carabinieri. Compito principale di questo istituto è la raccolta, la selezione e la certificazione di sementi delle specie arboree forestali. Il deposito di Peri è una versione in miniatura di quello dello *Svalbard Global Seed Vault*, con la differenza sostanziale che qui certificazione e conservazione sono finalizzate alla vendita. La preservazione di questo patrimonio di biodiversità avviene con modalità culturali radicalmente differenti rispetto a quelle di Terre Altre, pur partendo dalle medesime premesse. In particolare, proprio come nel caso del marchio bio, il processo di

---

<sup>73</sup> Grasseni 2012, p. 200.

<sup>74</sup> Cfr. Nazarea 2006.

<sup>75</sup> Zola 2017.

<sup>76</sup> Piermattei 2007, pp. 257-258.

<sup>77</sup> Siniscalchi 2010.

<sup>78</sup> Grasseni 2012, pp. 212-214.

certificazione rappresenta il punto di maggior divergenza. Questo non significa che nella cooperativa fiemmesse manchi qualunque gerarchia della qualità, ma che questa viene costruita attorno a parametri (e con scopi) diversi<sup>79</sup>.

Come nel caso delle *semences paysannes* francesi, le sementi recuperate da Terre Altre costituiscono dei *common goods*, tutelate attraverso una conservazione *in situ*. I principi di reciprocità e redistribuzione rendono accessibile e fruibile l'archivio biosociale costituito dai semi, restituendolo alla comunità. Infine, la coltivazione stessa avviene in continuità con le modalità storiche di *home-gardening* proprie del territorio fiemmesse. L'iniziale fragilità della cooperativa è stata parzialmente risolta aprendosi al turismo alpino, usandolo come volano per radicarsi nel territorio. Nonostante ciò, permangono diverse criticità, prima fra tutte la condizione ambigua dei terreni che, a dispetto degli anni trascorsi, non sono ancora effettivamente posseduti da Terre Altre. Questa marginalità persistente è uno dei temi dell'antropologia dell'agricoltura che meno avremmo voluto incontrare, e che tuttavia dice molto sulla condizione generale di queste realtà in Italia. Vogliamo però concludere provando a vedere in Terre Altre un presidio resistente per (e sul) il territorio fiemmesse, come una di quelle specie pioniere che fanno da apripista e preparano il terreno per altre piante.

### **Riferimenti bibliografici**

Aistara, Guntra A.

- "Seeds of kin, kin of seeds: The commodification of organic seeds and social relations in Costa Rica and Latvia", *Ethnography*, XII, 2011, pp. 490-517

Barrows, Geoffrey, Sexton, Steven and Zilberman, David

- "Agricultural Biotechnology: The Promise and Prospects of Genetically Modified Crops", *Journal of Economic Perspectives*, XXVIII, 2014, pp. 99-120

Bigaran, Federico, Cristoforetti, Christian and Bigaran, Francesco

- "Paesaggio e biodiversità agraria nel contesto delle Valli di Fiemme e Fassa", in E. Eccel (ed.), *Bioagrimont. La biodiversità agraria e alimentare [...] e la tutela del paesaggio agrario*, San Michele all'Adige: Fondazione Edmund Mach, 2022, pp. 37-56

---

<sup>79</sup> Cfr. Pineau 2022.

Bourdieu, Pierre

- *La Distinction. Critique sociale du jugement*, Paris: Éditions de Minuit, 1979

Breda, Nadia

- "Il fagiolo iscritto: Appaesamento, scrittura, domesticazione della biodiversità coltivata", *La Ricerca Folklorica*, XLVII, 2003, pp. 47-58

Buiatti, Marcello

- "Resistere alla perdita di biodiversità", in G. Turus (ed.), *Bioresistenze. Cittadini per il territorio. L'agricoltura responsabile*, Padova: Esedra, 2014, pp. 109-128

Degiampietro, Candido

- *Briciole di storia, di cronaca e di momenti di vita fiemmesese*, Villalagarina: Pezzini, 1986

Demeulenaere, Elise

- "Reclaiming the Seeds, Becoming 'Peasants': On-Farm Agrobiodiversity Conservation and the Making of Farmers' Collective Identity", *RCC Perspectives*, V, 2012, pp. 59-66

Douglas, Mary and Isherwood, Baron

- *The World of Goods*, London: Lane, 1978

Garforth, Kathryn and Ainslie, Paige

- "When Worlds Collide: Biotechnology meets Organic Farming in Hoffman v Monsanto", *Journal of Environmental Law*, XVIII, 2006, pp. 459-477.

Goodman, David and Goodman, Michael

- "Sustaining Foods: Organic Consumption and the Socio-Ecological Imaginary", in J. Cohen, M.J. Cohen and J. Murphy (eds.), *Exploring Sustainable Consumption*, Oxford: Pergamon Press, 2011, pp. 97-119

Grasseni, Cristina

- "Slow food, fast genes: timescapes of authenticity and innovation in the anthropology of food", *The Cambridge Journal of Anthropology*, XXV, 2005, pp. 79-94

- "Re-inventing Food: The Ethics of Developing Local Food", in J. G. Carrier, James G. and P. G. Luetchford (eds.), *Ethical Consumption: Social Value and Economic Practice*, Oxford: Berghahn, 2012, pp. 198-216

Grossman, Margaret R.

- "European Community Legislation for Traceability and Labeling of Genetically Modified Crops, Food and Feed", in P. Weirich (ed.), *Labeling Genetically Modified Food*, Oxford: Oxford University Press, 2007, pp. 32-62

Harrison, Rodney

- "Freezing Seeds and Making Futures: Endangerment, Hope, Security, and Time in Agrobiodiversity Conservation Practices", *Culture, Agriculture, Food and Environment*, XXXIX, 2017, pp. 80-89

Haugerud, Angelique, Stone, Priscilla M. and Little, Peter D. (eds.)

- *Commodities and Globalization: Anthropological Approaches*, Lanham: Rowman & Littlefield, 2000

Healy, Robert G., VanNijnatten, Debora L. and López-Vallejo, Marcela

- *Environmental Policy in North America: Approaches, Capacity and the Management of Transboundary Issues*, Toronto: University of Toronto, 2014

Huffman, Wallace

- "Production, Identity Preservation, and Labeling in a Marketplace with Genetically Modified and Non-Genetically Modified Foods", *Plant Physiology*, CXXXIV, 2004, pp. 3-10

James, Allison

- "Eating green(s): discourses of organic food", in K. Milton (ed.), *Environmentalism: The View from Anthropology*, London and New York: Routledge, 1993, pp. 215-18

Jordan, Jennifer A.

- "The Heirloom Tomato as Cultural Object: Investigating Taste and Space", *Sociologia Ruralis*, XLVII, 2007, pp. 20-41

Kalaitzandonakes, Nicholas *et. al.* (eds.)

- *The Coexistence of Genetically Modified, Organic and Conventional Foods*, New York: Springer, 2016

Koensler, Alexander

- "Prefigurative politics in practice: concrete utopias in Italy's food sovereignty activism", *Mobilization: An International Quarterly*, XXV, 2020, pp. 101-119.

Miller, Daniel

- "Consumption and Commodities", *Annual Review of Anthropology*, XXIV, 1995, pp. 141-161

Morandini, Francesco

- "Siamo usciti dal biologico per la troppa burocrazia", *Trentino*, 17 febbraio 2020 [https://www.giornaletrentino.it/cronaca/trento/siamo-usciti-dal-biologico-per-la-troppa-burocrazia-1.2263868 accessed 15/02/2021]

Narotzky, Susana

- "Where Have All the Peasants Gone?", *Annual Review of Anthropology*, XLV, 2016, pp. 301-318.

Naso, Irma

- "Spazi agricoli nel contesto urbano. Gli orti del Piemonte tardomedievale", in R. Mucciarelli, G. Piccini, G. Pinto (eds.), *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne*, Siena: Protagon editore, 2009, pp. 555-586

Nazarea, Virginia D.

- "Local knowledge and memory in biodiversity conservation", *Annual Review of Anthropology*, XXXV, 2006, pp. 317- 335

Netting, Robert

- "Agrarian Ecology", *Annual Review of Anthropology*, III, 1974, pp. 21-56

Orlove, Benjamin S. and Brush, Stephen B.

- "Anthropology and the conservation of biodiversity", *Annual Review of Anthropology*, XXV, 1996, pp. 329-352

Padiglione, Vincenzo

- "Il post-agricolo e l'antropologia", *AM-Antropologia Museale*, XXXIV, 2013, pp. 3-5

Piermattei, Sandro

- *Antropologia ambientale e paesaggio agrario*, Perugia: Morlacchi, 2007

Pineau, Christelle

- *Cornoletame e microscopio. Vini naturali e agricolture radicali*, Roma: Derive Approdi, 2022.

Rhoades, Robert E. and Harlan, Jack

- "Quo Vadis? The Promise of Ethnoecology", in Nazarea (ed.), *Ethnoecology: Situated Knowledge/Located Lives*, Tuscon: The University of Arizona Press, 1999, pp. 271-279

Rhoades, Robert E.

- *Development with Identity: Community, Culture and Sustainability in the Andes*, Cambridge: CABI, 2006

Sarker, Nazirul I.

- "An Introduction to Agricultural Anthropology: Pathway to Sustainable Agriculture", *Journal of Sociology and Anthropology*, I, 2017, pp. 47-52

Sassatelli, Roberta

- "The political morality of food: discourses, contestation and alternative consumption", in M. Harvey, A. McMeekin and A. Warde (eds.), *Qualities of food*, Manchester: Manchester University Press, 2004, pp. 176-191

Shiva, Vandana

- *Monocultures of the Mind: Perspectives on Biodiversity and Biotechnology*, Dehra Dun: Natraj Publishers, 1993

Siniscalchi, Valeria

- "Regimi di singolarità e politiche della ripetizione", *La Ricerca Folklorica*, LXI, 2010, pp. 125-134.

Skarbø, Kristine,

- "Situating Meanings of Key Concepts in the Regulation of Plant Genetic Resources", in V. Nazarea, R. Rhoades and J. Andrews-Swann (eds.), *Seeds of Resistance, Seeds of Hope: Place and Agency in the Conservation of Biodiversity*, Tucson: University of Arizona, 2013, pp. 214-239

Ujj, Orsolya

- "European and American Views on Genetically Modified Foods", *The New Atlantis*, XIX, 2016, pp. 77-92

Uleri, Francesca, Elsen, Susanne and Piccoli, Alessandra

- "Nuovi agricoltori e trasformazione eco-sociale per le aree interne: processi di innovazione e costruzione sociale della qualità in Trentino Alto-Adige e Liguria", *Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia*, XI, 2022, pp. 1-18.

Varela, Justo C.

- “Coexistence of Genetically Modified, Conventional and Organic Products in the European Market: State of the Art Report”, *European Journal of Risk Regulation*, I, 2010, pp. 63-71

Veteto, James R. and Skarbø, Kristine

- “Sowing the Seeds: Anthropological Contributions to Agrobiodiversity Studies”, *Culture & Agriculture*, XXXI, 2009, pp. 73-87

Willer, Helga and Lernoud, Julia (eds.)

- *The World of Organic Agriculture: Statistics and Emerging Trends 2019*, Bonn: FiBL and IFOAM, 2019

